

È un testo molto eloquente, cronologicamente è la narrazione di qualcosa che i primi discepoli e le prime discepole di Gesù hanno vissuto a ridosso dello scandalo della croce. Quindi si riferisce all'esperienza iniziale della comunità cristiana, anche se appare come l'ultimo movimento che ci affida questa memoria scritta della comunità cristiana.

È un testo pieno di paura, ma anche di speranza, pieno di solitudini, ma anche di amori. Sono i sentimenti delle prime comunità cristiane, di questo piccolo gruppo che aveva accompagnato e condiviso profondamente la vita di Gesù.

È un vangelo profondamente solitario (come tutti i testi che si riferiscono a questo momento), però nella sua solitudine lascia intravedere dei sentimenti, delle intuizioni e delle domande. Se guardiamo il testo, vediamo che, anche se sembra che ci sia un'aria pesante, anche se sembra che tutto sia fermo, invece brilla qualcosa: ci sono dei sentimenti, ci sono delle intuizioni, c'è la capacità di continuare a guardare, di non abbandonare il luogo, ci sono delle domande.

Quest'esperienza si colloca in mezzo a due avvenimenti importantissimi. Quelli che nella nostra tradizione e nel nostro modo di celebrare la fede viviamo, interpretiamo e celebriamo di più: la passione e la morte di Gesù e le prime luci della resurrezione. Perché nessuno/a ha mai visto la resurrezione, ma questi discepoli e queste discepole hanno delle intuizioni profonde che fanno scoprire in un modo differente il loro stare col Signore. Nel racconto di questa parte non si parla quasi, c'è quasi come una vergogna, le prime comunità autrici di questi testi vorrebbero saltare questa parte, preferiscono non sanno che cosa dire. Si rendono conto che non avevano capito niente in quel momento e si ha un po' di vergogna.

a dire: "In quel momento non vivevo un'esperienza di fede".

Invece cronologicamente e anche psicologicamente affettivamente, moralmente, è un tempo molto lungo. È un tempo che io chiamo di "transizione".

Anche il nostro tempo è un tempo di transizione. Questo aspetto merita di essere approfondito. Qui non si tratta della parola di Dio, ma solo di una mia proposta.

Per me quel tempo è un tempo preziosissimo di transizione: sta nel mezzo di avvenimenti anche scioccanti come la passione e morte, o pieni di sogni e di speranze, come la risurrezione, potremmo dire luci molto forti. È un tempo che sta nel mezzo di questi due momenti importantissimi ed è l'unico momento che possiamo vivere. Per questo diventa un tempo lungo.

Anche a livello di esperienza della prima comunità cristiana, dei primi discepoli è stato un tempo lungo. Per questo non ne parlano tanto. Tutti sappiamo che quando, per esempio, muore una persona cara i giorni sono molto lunghi. Noi siamo di una superficialità impressionante nella lettura di questi testi, perché siamo tecnici della parola di Dio: tutto è veloce per noi. Anche le celebrazioni: celebriamo il venerdì santo poi il giorno dopo, alla notte del sabato già c'è festa, perché è la risurrezione e tutta la nostra catechesi è concentrata in quello che deve venire dopo.

Nella tradizione più bella del mondo cristiano, soprattutto del mondo cristiano ortodosso della chiesa d'Oriente questo è un tempo molto importante. Le comunità lo pensano come un tempo molto silenzioso, un tempo lungo, perché il silenzio a volte è pesante e sembra contraddittorio.

Protagoniste di questo tempo sono le donne. C'è un uomo giusto, Giuseppe d'Arimatea, che appare e poi sparisce subito dalle scene.

Restare presenti.

Le donne indicano il primo atteggiamento importante del vivere la transizione, che è "restare".
 Restare significa, in questo momento di transizione, essere protagonisti, significa essere "parte", fare da ponte tra questi due momenti, tra il vissuto tremendo, duro, faticoso di vedere che la persona che ami sta soffrendo e si ucciso e le prime luci della resurrezione. Le donne costruiscono e stanno presenti in questo lungo tempo di transizione, lungo soprattutto perché è un tempo doloroso. Perché per chi vive la morte di una persona cara il tempo si fa più lungo non è tanto veloce come sembra a noi, tre giorni per noi da una prospettiva di tranquillità non sono niente, ma quando viviamo l'attesa di qualcosa - di soluzioni, di risposte, di risarcimenti - sono lunghi. Nessuno può dire anche se fosse solo un giorno che lo vive tranquillamente. Per cui è importante sottolineare che questo tempo di transizione è lungo e sarà lungo. È un tempo in cui dobbiamo restare. Però queste donne fanno ponte. Si può dire che le donne ~~hanno~~ costruite sono tradizione e magistrato. Sono le uniche presenti. Per fare tradizione bisogna stare presenti. Non fa tradizione uno che ha un ruolo, come siamo abituati a pensare oggi con il tipo di autorità che abbiamo nella chiesa.

(Nei giorni scorsi una donna mi diceva: "Questo papa è veramente papa perché è buono". L'avevo l'autorità di essere papa o vescovo, non gliel'ho da nessuno non è una cosa che si affaccia sopra una persona. Questo vale per ogni tipo di autorità: l'autorità è quella che è una persona.)

In questo senso queste donne, le uniche che sono restate presenti in questo momento, sono le uniche che hanno continuato la tradizione, che hanno potuto trasmettere e hanno potuto raccontare, insegnare. Hanno vissuto questo magistrato perché hanno visto. Anche nella teologia di Giovanni l'essere stato lì lo fa testimone di questo tempo.

Nella tradizione della chiesa Maria di Magdala viene chiamata "apostola degli apostoli". Essere presenti è quindi un segno di continuità. Oggi ci lamentiamo che non c'è più una tradizione né che i giovani non hanno un magistero, una sensibilità di tradizione. Questo dipende dal fatto se siamo presenti o no. Perché la tradizione non sono fantasmi, non sono neanche idee. Noi facciamo più tradizione con i concetti e con i dogmi che con le persone. Gesù criticava i farisei perché facevano più tradizione con la legge scritta, morta, che con le persone, tanto che il sabato era diventata una legge scritta, le persone potevano anche morire. Qui ci viene dato un consiglio: la tradizione, il magistero, cioè queste passioni di continuare a dar vita nonostante tutto si fa stando presenti, caricandosi di tutto quello che è questo tempo presente.

Dicero che questo tempo è un tempo che le prime comunità cristiane non descrivono con molti dettagli: (ma è quello che dà più dettagli su questa transizione tra la morte e la risurrezione), perché hanno un po' vergogna, nella tradizione cristiana è significativo che si attribuisce il sabato alla figlia di Maria, precisamente perché nella tradizione antica si è scoperto che l'unica che ha mantenuto la fede era Maria. Nei racconti evangelici delle apparizioni di Gesù risorto, non si parla di apparizioni a Maria. Le apparizioni erano per chi non riusciva a credere alla risurrezione!

Le qualità del tempo di transizione è un tempo molto silenzioso nel senso che si descrive solo nel ritmo della quotidianità e ricorda più il ritorno alla quotidianità che la novità. Il testo dice che "torneranno indietro": è un tornare alla quotidianità, alla casa, per cui è un tempo silenzioso, non è più il tempo delle cose solenni.

La passione e la morte erano stati degli avvenimenti ricorrenti, forti. Come succede nella

nostra vita, quando una persona muore: il pri³
mo momento, quando siamo ancora lì e prego
re accanto al corpo morto, al funerale siamo di-
cora presi da questa presenza e il tempo passa più
in fretta e ci sembra di avere ancora delle forze,
ma quando si finisce il funerale e torniamo dal
cimitero tutto diventa piatto, molto più lento. E si
ritorna alla casa, cioè alla quotidianità.
E la quotidianità purtroppo (anche se non dovrebbe
essere così) è quella che ci parla di meno, noi a-
ppettiamo sempre momenti solenni per ascoltare.
L'altro aspetto che caratterizza questo tempo è che
si tratta di un tempo di solitudine. È una soli-
tudine piena di nostalgia, di vuoto e di confusio-
ne. Manca una persona, non c'è più. Soprattutto
per queste donne che lo avevano non c'è più,
c'è un vuoto.

Questo tempo di transizione anche per noi ha dei
vuoti, ci fa sperimentare delle solitudini. Bisso-
gnerebbe decidere se vogliamo saltare con delle
compensazioni dalla morte alla vita o se voglio-
mo restare per fare tradizioni e magistrato,
cioè per rivivere un'altra volta la storia.

Un'altra caratteristica è che è un tempo che
avvolge queste persone in un profondo mistero.
Un "mistero" non un riferisco alle nubi, ma
un riferisco alla terra; il mistero non tocca
le alte sfere della vita, il mistero tocca le direz-
ioni friche, psicologiche, umane, le più umane
della vita.

Le donne sentono solo l'umanità. Per questo
restano lì. Sentono la fatica dell'umanità,
il vuoto che la sensibilità prova, qui c'è per me
qualcosa di molto bello. Non si tratta solo di
razionalità, di ciò che sappiamo: sono i sensi
che sono presenti e vigili in quel momento. E
questo è vero in tutte le esperienze di gioia e
di sofferenza: è solo l'affetto che ci fa restare.
Così dobbiamo riscoprire chi siamo nella storia:
chi siamo come uomini, come donne, con le no-
stre sensibilità, senza avere paura, comprendo

un po' gli schemi che hanno marcato le nostre sensibilità. Sono schemi che noi assumiamo e che noi fanno parlare i sensi. In questo tempo di transizione la sensibilità è importante, come lo è in tutti i tempi di transizione, in tutti i tempi di confusione, di vuoto, dove le luci che ci vedono sono ancora deboli o molto poche. Queste sensibilità mantengono le donne sveglie e presenti, anche se hanno voglia di scappare come gli altri discepoli. Alcuni sono andati a nascondersi, uno, secondo la tradizione di Metter, si era suicidato. Gli altri si erano dispersi o si erano chiusi in casa. Ma le donne resta-

no. Perciò dobbiamo riscoprire quello che in noi fa tradizione, quello che ci permette di restare; non sono semplicemente le regole, i dogmi, le cose che abbiamo capito intellettualmente, ma la sensibilità, l'affettività, il desiderio di tornare, come faranno le donne: una volta tornate a casa, ritornano al sepolcro, perché hanno ancora il desiderio di toccare, di preparare.

C'è un'unica Divina Presenza in questo tempo di transizione. Cioè non è vero che la Divina Presenza non c'è più, è un altro tipo di presenza divina, che non è più la presenza della passione, non è ancora la presenza gloriosa della resurrezione, che dà forza, che vivifica le cose. La Divina Presenza in questo tempo di transizione è solo il corpo morto di Gesù.

Non c'è altro tipo di presenza, in questo tempo di transizione ci sono solo i corpi. Io personalmente credo che sia un po' una moda quella di parlare del grido dei poveri. I poveri non gridano (oltre tutto in certi momenti non hanno nemmeno la forza di gridare), quello che noi possiamo raccogliere come grido sono i corpi, sono le situazioni umane, le storie concrete di uomini e donne, grandi e piccoli, giovani e anziani.

È questo testo è molto bello: tutto si concentra nel gesto di Giuseppe d'Arimatea che appoggia il corpo nel sepolcro, in un luogo che, si dice "era nuovo",

Come a indicare la solennità del gesto e la forza del mistero. Cioè lì c'è entrato solo lui. E nell'altro gesto delle donne, che restano a guardare come viene deposto il corpo di Gesù, restano per vedere come lo trattano.

Credo che questo testo sia importante per noi e potrebbe aiutarci a ricreare delle solidarietà profonde fra noi, con tutti quelli che stanno guardando la storia, che non comunicano nella storia di stratti, che si fermano a guardare gli avvenimenti storici, che guardano, che controllano come si tratta quel corpo morto, che però è la Divina Presenza.

Se in questo tempo di transizione l'unica Divina Presenza è il corpo morto, questo corpo bisognerà toccarlo, presidi il contatto col mistero non lo potremo avere attraverso internet o con i nostri mezzi di comunicazione veloci, le nostre tecnologie. Il restare, il riconoscere, è qualcosa di profondamente importante.

Per me quello che dice questo testo, cioè che la Divina Presenza è il corpo morto di Gesù, non è drammatico, perché quando c'è l'affetto, l'amore, l'innamoramento profondo non è drammatico. Per queste donne è ancora vivo, per questo vogliono ritrarre lì. È un corpo importante affettivamente per loro.

Una delle caratteristiche più belle di questo tempo di transizione è la solidarietà. Solidarietà intorno a sempre nell'A.T. e nel N.T. l'incontro la comunione, si fa attorno a qualcuno o qualcosa.

Io credo che questo sia il movimento sociale: queste donne che restano lì e guardano. Io ho l'immagine di un quadro che ho fatto una mia amica. Si vede in prospettiva il sepolcro, dove ci sono degli uomini che depongono il corpo di Gesù e si vedono di spalle due donne abbracciate in un abbraccio bellissimo, che osservano. Si vedono solo le spalle e un ricanto delle ancelle. A me questo dà il senso della solidarietà: la solidarietà non è darci delle spalle sulle spalle o fare l'elemosina, è abbracciarsi intorno, sentirsi intorno a questo. Non siamo abituati a fare l'elemosina, appoggiarci un attimo, ma non restare abbracciati, perché il tempo diventa

lungo. Queste donne sono profondamente solidali: non si abbandonano e non abbandonano. Credo che questo sia quello che possiamo chiamare il vostro tempo. Il ~~vostro~~ tempo della transizione è il vostro tempo. E' un tempo bello, in primo luogo perché è il vostro e non ne abbiamo un altro, poi perché è ancora vivo e possiamo renderlo ancora più vivo. E' un tempo di preparazione (lo vedremo commentando gli ultimi due versetti). Non è un tempo passivo. Luca ci dice che queste donne quando tornano alla casa tornano per preparare qualcosa.

Le donne inventano dei gesti. Quello descritto da Luca è un tempo silenzioso, di solitudine, di mistero, che può sembrare morto, in realtà non è semplicemente un tempo di attesa, ma un tempo di preparazione. "Preparare" è un verbo che ci riguarda molto in questo tempo di transizione, perché sperare solamente sarebbe un lusso, così come guardare o cercare solamente il futuro non ci aiuterebbe a "restare".

Le donne restano, facendo da ponte, facendo tradizione, magistero, ma anche facendo cose e gesti. Noi pensiamo sempre alle nostre attività come a delle opere. Invece la cosa più importante sono i gesti, anche se "opere" è un termine che dà più soddisfazione, per che indica qualcosa che possiamo mostrare agli altri. Invece sono i gesti che preparano, risultati o fallimenti, però preparano qualcosa.

Io credo che nell'ambito delle comunità cristiane, quando parliamo di impegno per gli altri, dovremmo parlare di gesti non di cose che stiamo facendo. La relazione con gli altri è costituita soprattutto da gesti, che passano attraverso i simboli: i sono simbologie verbali, gestuali, sacramentali, ecc.

La nostra vita è accompagnata dal verbo "celebrare". Noi questo verbo lo legghiamo esclusivamente al culto, ma di per sé il verbo celebrare è un verbo etico, perché è un modo di presentarsi dentro la storia, dentro le situazioni davanti alle persone o con le persone nei contesti diversi in cui viviamo.

"Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea se (5) quivano Giuseppe: esse osservarono la tomba e come era stato deposto il corpo di Gesù, poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati. Il giorno di sabato osservarono il riposo, secondo il comandamen-
to"

Già l'avevo detto che il tempo in cui avvengono queste cose era un tempo solenne per gli ebrei: terminato il venerdì e già si vedevano le luci della Pasce, che è il tempo della preparazione, che per gli ebrei apre il giorno solenne del sabato. Il gesto più bello che queste donne fanno, quello di restare, mostrano che si mettono in sintonia con l'economia divina come mostrano anche preparando i profumi. In questo senso è un tempo di fede, però di fede nel presente. La fede anticipa qualcosa o qualcuno. La fede qui non è guardare lontano, ma guardare il presente e coltivare con quel poco che rimane, l'energia di vita che sta nel presente. Le donne inventano dei gesti. Da un lato ci sono gesti tradizionali che loro risvegliano (il preparare profumi nel mondo degli ebrei era un gesto tradizionale ed erano le donne che lo facevano nel momento della morte di un familiare), ma d'altro lato inventano gesti come restare e guardare attentamente come depongono il corpo di Gesù. Nel tempo di transizione dobbiamo inventare gesti e risvegliarne altri. La comunità dovrebbe chiedersi quali sono i gesti che fanno parte delle tradizioni, i gesti più familiari, che debbono essere risvegliati; perché il fatto che sia un tempo di transizione non vuol dire che sia un tempo separato dagli altri, quello che c'è prima e quello che verrà dopo, è una continuità. Però non possiamo vivere solo con la tradizione di gesti passati, dobbiamo chiederci anche quali gesti possiamo inventare. Questo modo nuovo di fare magistero, di fare tradizione è proprio delle donne che si inventano il modo di stare lì, come si inventarono, alle prime luci della domenica, i gesti per ritornare al sepolcro. Invece gli altri della comunità non fanno nessuna fantasia si chiudono la possibilità di inventare dei gesti, obbediscono, per paura, al rursus dell'istitu-

zione. Pensiamo ai discepoli di Emmaus.

Le donne non si lasciano spaventare e inventano il modo di tornare, un modo anche un po' folle, perché sapevano che c'era la pietra pesante da togliere; però continuano con il desiderio di inventare qualcosa e tornare lì, intorno alla presenza divina del corpo morto.

Quindi per noi è prezioso, in questo momento storico, inventare dei gesti: con le piccole cose che abbiamo, anche con la poca fantasia che abbiamo. Nello stesso tempo è prezioso far rivivere dei gesti, i gesti che fanno parte della nostra tradizione. Tutte la ricchezza che ciascuno/a di noi ha come tradizione, perché ha una cultura, perché vive in un contesto, perché ha una storia, perché ha un carisma. Ci sono grandi tradizioni nelle nostre vite e dovremmo vedere quali sono, quelle che fanno vivere e che noi dobbiamo far vivere in questo momento.

Le donne per esempio fanno rivivere il gesto dell'unzione del corpo morto, un gesto della tradizione del popolo, che si faceva normalmente in tutte le famiglie. Il gesto rivive e assume un nuovo significato: è il gesto di chi non si è rassegnato a quello che è successo, che non si è lasciato spaventare da coloro che hanno provocato morte, dolore, silenzio e solitudine. È anche il tempo del ricordo, le donne non vogliono abbandonare il luogo resistono nel ricordo, nella memoria, nel cercare di rendere attuale un tempo, perché Lui ritorni.

Le prime comunità cristiane assumeranno questo atteggiamento anche sul piano liturgico. È il "Vieni, Signore Gesù", il grido che chiude il libro dell'Apocalisse, che gridano lo Spirito, che è presenza storica e la sposa, che è l'umanità.

Già in questi testi così delicati e dolci, possiamo trovare questa invocazione: "Vieni Signore Gesù" di persone che nell'amore desideravano far ritornare e lo fanno come possono, con le piccole cose che hanno, in quel poco che conoscono o che la tradizione ricorda. Seguono la loro tradizione: tornano a casa non si muovono di lì perché devono celebrare il

il sabato, che ha grande significato nella cultura del popolo di Israele. Vivono con semplicità ma intensamente il sabato e tutto quello che si presenta. Osservano tutto. E qui il verbo "osservare" è un verbo di fedeltà per non perdere niente di questo tempo prezioso. Questo è importante anche per il tempo che viviamo oggi, come tempo di transizione.

Una dice che le donne tornano a casa per preparare profumi, aromi, oli profumati. Nella tradizione biblica, i profumi indicano qualcosa di prezioso e hanno una duplice dimensione: una forza mistica e una forza politica, cioè profetica dentro la storia. I profumi dicono che si sta celebrando un rituale di amore, di bellezza di speso, un atto di profesia e di politica, la possibilità di rinattare qualcosa a livello storico.

I profumi fanno parte del rituale dell'amore. Questo è molto chiaro nel Cantico dei Cantici in cui c'è una grande abbondanza di profumi. Uguere una persona di profumi è riconoscere la dignità e la regalità; è bello che tutto si faccia in un tempo così silenzioso, dove sembra che tutto sia morto. Noi stesso stiamo nella storia con una mentalità di calcolo. Soprattutto quando viviamo dei fallimenti. Ci pensiamo dei e se stiamo male, cominciamo a calcolare tutto a fare dei gesti pieni di paura. Qui invece irrompe la logica dei profumi. In un clima di profondo silenzio di profonda solitudine, si preparano (non sono più pronti) profumi: l'ultima parola non è la morte, perché la solitudine parla, fa ritornare le più belle apparizioni il silenzio è eloquente. Tutto si risveglia. Ricordiamo la parabola delle dieci vergini che aspettavano lo sposo e che vivono quel momento di attesa preparando le loro lampade. Anche quelle donne aspettavano lo sposo, sperano che i loro piccoli momenti storici possano cambiare, possano diventare momenti di vita per tutti/e.

Nel tempo di transizione non c'è niente di già fatto, è inutile continuare a pensare a grandi cambiamenti, restando invece in le cose

già fatte. Noi spesso pensiamo ai cambiamenti a partire dalle nostre idee già fatte da quello che già sappiamo. Nel tempo di transizione il silenzio, la solitudine, il mistero indicano che non c'è niente di preparato, neanche i profumi, li bisogna prepararli. Per prepararli è importante ritornare a casa. La casa è il luogo della familiarità e della quotidianità, il luogo da cui dobbiamo partire o ripartire. Dobbiamo ricostruire la nostra storia come casa, rivivere gli ambienti di casa in tutte le istituzioni politiche, familiari, sociali, ecclesiali. Quello che è importante è che questa preparazione ha un punto di partenza che è la casa: ritorniamo a casa e lì prepariamo i profumi. I profumi sono legati a un gesto di amore.

Nella Bibbia, soprattutto nel Vangelo di Luca, il gesto di ungere qualcuno è un gesto di cura di guarigione. Nella parabola del Samaritano (Lc. 10, 33-34) il primo gesto che fa chi incontra il ferito lasciato in mezzo alla strada è di curarlo con quello che ha, con l'olio e con il vino. È un gesto di grande giustizia: ridare dignità a quel corpo maltrattato. Anche lì ci sono gesti molto belli: scende da cavallo, si mette vicino al ferito, se lo carica sul cavallo e lo porta in un luogo più sicuro, lo mette in buone mani, lo protegge. Questi sono gesti politici che si fanno nel tempo della transizione, quando tutto sembra oscuro.

In questo senso "preparare" è il nostro verbo. È un verbo molto eloquente. Tutto si prepara. Noi siamo più abituati, anche nel mondo della fede, a credere a qualcosa che avviene come per miracolo: ci attraggono le cose che avvengono all'improvviso. Nel mondo di Dio non c'è niente che avviene all'improvviso. Lui ha perduto molti secoli a preparare, e continua a "perdere tempo" per preparare l'umanità, per preparare la creazione, per preparare l'incarnazione con noi. Non esistono miracoli come professori di magia, anche la resurrezione si prepara. La resurrezione anche a livello dogmatico, non è un miracolo, è

qualcosa de è nato perché c'è stata tutta una preparazione. Per questo le pure comunità cristiane concentrano il loro annuncio in questo mistero di morte e di resurrezione.

Nella vita tante cose si preparano. Passiamo più tempo a preparare che a vivere quello che abbiamo preparato. Certe feste che durano due o tre giorni si preparano durante un anno. Anche i gesti quotidiani: è molto più lungo il tempo di preparare da mangiare che il tempo del pasto.

C'è la necessità, il bisogno di stare, per poter ricomporre questo tempo, per poterlo celebrare con gesti che preparano qualcosa. La difficoltà maggiore per noi oggi è rappresentata non solo dalle cose che vanno male, la politica, l'economia... ma dalla lentezza. E non si può preparare qualcosa stando fuori dalla realtà e dal contesto; si può preparare solo stando dentro, stando in quella realtà che è la nostra vita quotidiana. E si può preparare non da soli, e fuori la storia, sacra e profana, è fatta non solo di tante persone, ma anche di tante cose, di tanti aspetti diversi, per cui dovremo rientrare alle nostre cose con un'idea di casa molto più aperta, molto più ampia.